



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

1 / 2020



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Terza / 2)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 1/2020

Pubblichiamo di seguito la seconda parte del Terzo Capitalo del saggio sulla rivoluzione keynesiana. In esso viene richiamato il modo in cui Keynes affronta la contraddizione fondamentale dei rapporti capitalistici, nella quale la stessa propensione al consumo si pone come un limite all'accumulazione.

Si tratta di un problema difficile da recepire per il senso comune, appunto perché non vede il nesso esistente tra la forma in cui si cerca di soddisfare i bisogni e i limiti che quella forma alla possibilità di farlo.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione Keynesiana

(Parte Terza / 2)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)**

(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)

... In questo quaderno ...

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO TERZO

(parte seconda)

I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

In che modo la propensione al consumo può limitare la produzione

La società produce, innanzi tutto, per far fronte ai bisogni correnti, cioè per soddisfare la propensione al consumo dei suoi cittadini.

"Il consumo", come scrive Keynes, "è *l'unico* fine e oggetto dell'attività economica. Le opportunità d'occupazione sono necessariamente limitate dall'ammontare della domanda aggregata [cioè della spesa complessiva]. Quest'ultima può derivare unicamente dal consumo presente e dal provvedere attualmente al consumo futuro. Il consumo per cui possiamo provvedere proficuamente in anticipo non può però essere spinto indefinitamente nel futuro. Come collettività non è infatti *possibile provvedere al consumo futuro con espedienti finanziari* [cioè accantonando denaro o titoli], ma unicamente mediante la produzione fisica corrente. Fintanto che la nostra organizzazione sociale e aziendale separerà gli accantonamenti finanziari per il futuro dai provvedimenti fisici per il futuro, in modo che gli sforzi per assicurare i primi non comportino necessariamente i secondi, *la prudenza finanziaria probabilmente farà diminuire la domanda aggregata* e quindi menomere il benessere, come è dimostrato da numerosi esempi. Inoltre, *quanto più elevato è il consumo al*

quale abbiamo provveduto in anticipo, tanto più difficile sarà il trovare qualche altra cosa a cui provvedere in anticipo, e tanto maggiore la nostra dipendenza dal consumo presente come fonte di domanda. Eppure, quanto maggiore è il nostro reddito, tanto maggiore, sfortunatamente, è il margine tra i nostri redditi e il consumo corrente. Così, se viene a mancare qualche nuovo espediente, non esiste altra risposta al dilemma ad eccezione [del verificarsi] di una disoccupazione sufficiente a mantenerci così poveri che il nostro consumo risulti inferiore al nostro reddito di un ammontare che non superi l'equivalente degli investimenti che è remunerativo realizzare in termini fisici oggi per il consumo futuro".

"La questione può anche essere posta in questo modo. Il consumo è soddisfatto in parte da oggetti prodotti correntemente e in parte da oggetti prodotti precedentemente, e cioè dal disinvestimento. Nella misura in cui il consumo è soddisfatto da questi ultimi, si verificherà una contrazione della domanda corrente, poiché in quella *misura una parte della spesa corrente non riesce a trovare il modo per ritornare come parte del reddito netto* [visto che servirà all'ammortamento delle spese passate]. Al contrario, ogni qualvolta nel periodo considerato viene prodotto un oggetto per soddisfare il consumo futuro si suscita un'espansione della domanda aggregata corrente. Ora qualsiasi investimento di capitale deve trasformarsi, prima o poi, in un disinvestimento. Perciò il problema di assicurarsi che i nuovi investimenti capitali superino sempre il disinvestimento, in misura necessaria a coprire la differenza tra reddito netto e consumi, è *un problema di sempre più difficile soluzione al crescere del capitale*¹. Il nuovo investimento di capitali può aver luogo solo se ci si attende che la spesa futura in consumi aumenti. *Ma ogni volta che, aumentando gli investimenti, assicuriamo l'equilibrio corrente aggraviamo le difficoltà di assicurare un equilibrio futuro.* (...) Ciò che ha impedito di afferrare questo problema è stata l'incomprensione del fatto che *il capitale non è un'entità autoalimentantesi che può esistere a prescindere dalla domanda in consumi.* Al contrario, ogni indebolimento della propensione al consumo che verrà considerato come permanente farà diminuire la domanda di capitali così come quella per consumi."²

¹ Approfondiremo questo problema più avanti.

² John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pp. 104/105.

Keynes ha posto le proposizioni citate a conclusione del primo dei tre capitoli dedicati alla propensione al consumo. Come sappiamo, quest'ultima è una delle due componenti della domanda complessiva, cioè della funzione che rappresenta la *spesa totale*, in contropartita della quale gli imprenditori realizzano i loro ricavi. Una corretta valutazione di quella propensione è indispensabile, perché altrimenti l'imprenditore che produce beni di consumo potrebbe produrre merci che non troverebbero uno sbocco sul mercato, con il risultato di sostenere costi ai quali non corrisponderebbe alcun ricavo. Poiché il suo obiettivo è quello di massimizzare la differenza tra i ricavi globali e i costi globali, cioè *il suo profitto*, ogni unità di prodotto che comporta un costo, ma alla quale non corrisponde alcun ricavo, avrebbe, per i suoi fini, un effetto puramente negativo; e pertanto non la produrrà. Ciò vuol dire che l'imprenditore ha di fronte a sé *un ostacolo* – rappresentato dalla probabilità di sbocco sul mercato - al di là del quale, se vuole comportarsi come imprenditore privato, non potrà spingere il processo di produzione. Questo ostacolo, per l'insieme degli imprenditori, è costituito appunto dalla capacità di consumare o propensione al consumo della collettività considerata.

Gli economisti ortodossi negano che le cose stiano in questo modo. Secondo loro qualche imprenditore può transitoriamente scontrarsi con una mancanza di acquirenti per il suo prodotto, ma un fenomeno del genere *non è concepibile per l'insieme della società e, soprattutto, non è immaginabile come problema strutturale, perché i bisogni umani sarebbero illimitati.*

Le annotazioni keynesiane sopra riportate non negano solo questo assunto, ma si spingono ancora più in là: se in un momento determinato la propensione al consumo si presenta come un *ostacolo generale*, dal punto di vista dell'evoluzione di lungo periodo del sistema economico essa si presenta addirittura *come limite per la produzione svolta in forma*

capitalistica. Infatti, quanto più elevato è il livello di accumulazione realizzato, cioè quanto più rilevante è il capitale disponibile, tanto maggiori sono le difficoltà di trovare alla produzione uno sbocco aggiuntivo nel consumo. Ma ciò equivale a sostenere che, *quanto maggiore è la capacità di creare ricchezza nelle forme sociali date tanto più difficile è il crearla effettivamente*. È evidente che il processo di produzione capitalistico, una volta che ha raggiunto la sua maturità, viene così presentato come un processo *intrinsecamente contraddittorio*, e la cui contraddittorietà cresce col suo stesso sviluppo.

D'altra parte, gli stessi investimenti sono legati al consumo, perché essi sono praticabili solo se si è convinti che "in futuro la propensione al consumo aumenti". Il processo complessivo, proprio perché l'ipotesi ortodossa sull'illimitatezza dei bisogni capaci di esprimersi come domanda non è vera, si presenta così *necessariamente come attività di creazione di bisogni*. Ciò può avvenire, come ha ben messo in evidenza Marx³, o propagando in una sfera più ampia della popolazione i bisogni già esistenti o producendo bisogni nuovi che scaturiscano dalla scoperta e dalla realizzazione di nuovi valori d'uso. Ciò vuol dire che una delle caratteristiche rivoluzionarie del capitalismo consegue proprio dal suo tentativo di superare il limite posto dalla capacità di consumare, al processo di accumulazione.

L'attività economica complessiva, nella visione keynesiana, risulta pertanto divisa in tre grandi settori:

- a) quella diretta alla produzione per il consumo corrente;

³ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, cit. Vol. II p.9.

- b) quella diretta alla reintegrazione della quota dei beni strumentali usati per la produzione (ammortamenti);⁴
- c) quella destinata alla creazione dei mezzi produttivi per la soddisfazione dei bisogni futuri (investimenti *addizionali*).

Il lavoro svolto nei primi due settori è *il lavoro necessario a riprodurre la società così com'è*, mentre il lavoro impiegato nel terzo settore è destinato a creare le condizioni per le "soddisfazioni future" aggiuntive.

Ciò che colpisce in particolare, del brano sopra citato, è che il lavoro del terzo settore, che per definizione si presenta come lavoro *non necessario* alla riproduzione corrente, è *necessario per permettere alla società di mantenere le condizioni di vita raggiunte, né più né meno del lavoro degli altri due settori*. Infatti, "affinché una parte della spesa corrente ritrovi la sua strada come parte del reddito netto", e quindi la collettività si riproduca al livello dato, è necessario che una parte dei beni di consumo prodotti nel periodo considerato vengano acquistati dai lavoratori *del terzo settore che sono impiegati con i nuovi investimenti*. Se questa parte della domanda globale viene a mancare, e ciò avverrà senz'altro nel caso in cui investimenti *addizionali*, di un ammontare almeno pari a quelli del periodo precedente, non vengano effettuati, la società considerata non potrà riprodurre le condizioni della sua esistenza attuale allo stesso livello, ma solo ad un livello inferiore. La mancata spesa dei lavoratori che operavano nel settore degli investimenti, che non vengono più impiegati e dunque non ricevono un reddito, determinerà, infatti, un processo di sospensione dall'attività dei lavoratori che producevano i beni che essi consumavano. Ciò causerà una contrazione cumulativa anche in questo settore, con la "messa in libertà" di altri lavoratori.

⁴ "Se l'industria è completamente integrata o se l'imprenditore non ha acquistato nulla dagli altri settori, il costo delle utilizzazioni (*user cost*) è semplicemente l'equivalente del disinvestimento corrente derivante dalla utilizzazione degli impianti". John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit. p. 67.

Pertanto, a determinati livelli di sviluppo della produzione, affinché la collettività riproduca il livello di ricchezza di cui gode, è *necessario* che nel suo ambito venga impiegata una determinata quantità di *lavoro non immediatamente necessario*, cioè di lavoro non finalizzato alla produzione della ricchezza da utilizzare nell'arco di tempo considerato.

Nell'interpretazione keynesiana questo lavoro aggiuntivo assume in genere la forma del lavoro diretto a soddisfare consumi futuri. Ma, come riconosce *esplicitamente* lo stesso Keynes, "il consumo per il quale è possibile provvedere con profitto in anticipo non può essere spinto indefinitamente nel futuro". Infatti, una parte del lavoro svolto precedentemente e destinato al consumo futuro, nel momento in cui i suoi prodotti diventano disponibili, soddisfa via via un numero crescente di bisogni. Quanto maggiore è la quantità di lavoro non necessario posta in essere precedentemente, dunque, tanto maggiore sarà la quantità di bisogni che risultano soddisfatti *in anticipo*, attraverso l'uso degli strumenti produttivi esistenti, e quindi "tanto più difficile il trovare qualche altra cosa cui provvedere".

La tendenza di lungo periodo del sistema considerato è pertanto tale che, al crescere del processo di accumulazione, diminuisce *relativamente* il lavoro necessario a riprodurre la società (consumi + ammortamenti); *ma quanto più diminuisce il lavoro necessario tanto più deve aumentare il lavoro non necessario, affinché la società riproduca effettivamente la ricchezza che usa correntemente. Una crescente incidenza del lavoro addizionale è cioè la condizione per il concreto svolgimento del lavoro necessario.* Ma quanto più relativamente elevato è il lavoro non necessario posto precedentemente in essere per provvedere ai consumi futuri, tanto più bassa la quantità di bisogni prospettivi cui si può provvedere correntemente. Pertanto, *quanto più alta è l'incidenza del lavoro non necessario sul lavoro svolto correntemente, tanto più difficile sarà mettere in moto la quantità ulteriore di*

lavoro non necessario che è necessario per riprodurre la ricchezza che la società utilizza correntemente. Ma se al crescere delle difficoltà che impediscono di mettere in moto il lavoro non necessario crescono anche gli ostacoli al normale svolgimento del lavoro necessario, ciò vuol dire che è proprio la accresciuta capacità di produrre ricchezza a rappresentare un ostacolo alla riproduzione della ricchezza corrente, cosicché ci troviamo di fronte ad uno svolgimento contraddittorio dei rapporti sociali che mediano la produzione.

Poiché un simile argomento, com'è facilmente comprensibile, assume un'importanza *centrale* ai fini della valutazione della portata della rivoluzione keynesiana, ci sembra indispensabile lasciare nuovamente la parola allo stesso Keynes.

"Abbiamo visto che il capitale *deve* essere mantenuto *scarso abbastanza* nel lungo periodo, per avere una efficienza marginale che è almeno uguale al tasso di interesse per un periodo uguale alla vita dell'impianto (*capital*), vita che dipende da condizioni psicologiche ed istituzionali. Che cosa comporterebbe questo fatto per *una società che si trovasse così ben equipaggiata di capitale* che l'efficienza marginale di questo fosse zero e divenisse negativo ad ogni investimento aggiuntivo? (...) Se, in simili circostanze, ci trovassimo in una situazione di piena occupazione, gli imprenditori avrebbero necessariamente una perdita se continuassero ad offrire occupazione su una scala che comporti l'impiego di tutto lo stock esistente di capitale. Pertanto, *lo stock di capitale e il livello dell'occupazione dovranno diminuire fino al punto in cui la comunità diviene così povera* che il risparmio aggregato sia diventato pari a zero, in quanto il risparmio positivo di alcuni individui o gruppi viene bilanciato dal risparmio negativo [cioè dai debiti] di altri. Così, per una società del tipo che abbiamo supposto, la posizione di equilibrio, in condizioni di *laissez-faire* richiederà che *l'occupazione sia abbastanza bassa e lo standard di vita sufficientemente miserevole da portare i risparmi a zero*". (...)

Che non si tratti di un'argomentazione astratta è dimostrato dal fatto che,

"L'esperienza del dopoguerra della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, sono certamente esempi concreti di come l'accumulazione della ricchezza così elevata che la sua efficienza marginale è caduta più rapidamente di quanto non possa cadere il saggio di interesse, come conseguenza di fattori psicologici e istituzionali prevalenti, può interferire, soprattutto in condizioni di *laissez-faire*, con un ragionevole livello di occupazione e con lo standard di vita che le condizioni tecniche della produzione sono in grado di assicurare".

"Da ciò scaturisce" un fenomeno veramente paradossale, e cioè che "tra due comunità uguali, che hanno la stessa tecnica ma stock diversi di capitale, la comunità con uno stock più piccolo può essere in grado di godere transitoriamente di uno standard di vita più elevato della comunità con uno stock maggiore; tuttavia, quando la comunità più povera avrà raggiunto quella più ricca - come presumibilmente avverrà - allora entrambe saranno afflitte dal fato di *Re Mida*." Il disporre di mezzi di produzione in abbondanza non costituirebbe, così, fermi restando i rapporti sociali che mediano la produzione, una condizione sufficiente per godere di condizioni di vita confortevoli, ma al contrario rappresenterebbe un ostacolo al benessere materiale. "Questa disturbante conclusione dipende ovviamente dall'assunzione che la propensione al consumo e il saggio di investimento non vengano deliberatamente controllati nell'interesse sociale, ma vengano quasi esclusivamente lasciati all'influenza del mercato".⁵

Prima di approfondire il senso delle considerazioni appena riprodotte, ci sembra utile invitare il lettore ad operare un veloce raffronto con il seguente famoso passo del *Manifesto* di Marx ed Engels.

"Abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si era venuta costituendo la borghesia erano stati prodotti entro la società feudale. Ad un certo grado dello sviluppo di quei mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali della proprietà, non corrisposero più alle forze produttive ormai sviluppate. Essi inceppavano la produzione invece

⁵ John M. Keynes, *La Teoria Generale ...*, cit., pp. 217/220.

di promuoverla. Si trasformavano in altrettante catene. Dovevano essere spezzate e furono spezzate.

Ad esse subentrò la libera concorrenza con la confacente costituzione sociale e politica, con il dominio economico e politico della classe dei borghesi.

Sotto i nostri occhi si svolge un moto analogo. I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà⁶, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della *rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione*, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che col loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti ma addirittura *gran parte delle forze produttive già create*. Nella crisi scoppia un'epidemia sociale che in tutte le epoche sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta ad uno stato di momentanea barbarie, sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede *troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio*. Le *forze produttive* che sono a sua disposizione

⁶ È importante ricordare che quando parla di "proprietà" Marx non fa unicamente riferimento ai rapporti giuridici come molti sono semplicisticamente portati a credere. La proprietà viene infatti di solito presentata come il "rapporto cosciente con le condizioni della produzione, che si realizza solo attraverso la produzione stessa". Questo rapporto cosciente assume anche una forma giuridica, che però non lo esaurisce. Anzi, il continuo modificarsi delle condizioni di riproduzione, dei rapporti di classe e quindi della coscienza della società, crea quasi sempre la necessità di ignorare buona parte dei rapporti giuridici previsti, proprio perché sono espressione di uno sviluppo della coscienza sociale ormai superato.

non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute *troppo potenti* per quei rapporti e ne vengono ostacolati, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese".⁷

Al di là della terminologia, che distingue abbastanza nettamente le due analisi, esse presentano numerosi elementi comuni. Entrambe riconoscono, ad esempio, che il sistema sociale che stanno analizzando ha creato condizioni *tecniche* della produzione straordinariamente potenti. La collettività è, pertanto, *materialmente* in grado di soddisfare bisogni come nessun altro sistema sociale ha fatto precedentemente. E ancora, entrambe sostengono esplicitamente che nella realtà tale potenzialità non riesce a dispiegare concretamente i suoi effetti, e ciò a causa di taluni fenomeni che "interferiscono" ("ostacolano") con la produzione della ricchezza materiale che potrebbe essere realizzata. Tali fenomeni scaturiscono direttamente o indirettamente "dai fattori psicologici ed istituzionali" (Keynes), cioè "dai rapporti di proprietà" dominanti (Marx), che impongono *uno specifico modo d'uso di quelle risorse*. L'ostacolo alla piena realizzazione degli obiettivi tecnicamente perseguibili deriva dunque da tali fattori, ed è su di essi che bisogna incidere se si vuole modificare il corso degli eventi sociali.

È probabile che un simile accostamento provochi, tra i conservatori, ma anche tra molti keynesiani, reazioni di diniego. Questi probabilmente obietteranno che, mentre Marx si riferiva ad una radicale modificazione dei rapporti sociali in generale, Keynes privilegiava forme di coordinamento sociale che, pur trascendendo il *laissez-faire* si muovevano cercando di stabilire una continuità nell'ambito dei rapporti borghesi.

⁷ Karl Marx - Friedrich Engels, *Il manifesto del partito comunista*, Einaudi Torino 1976, p. 107.

Ma qui non ci interessa ancora discutere del modo in cui i due autori in questione hanno proposto di risolvere le contraddizioni che avevano di fronte, bensì la *sostanziale convergenza*, delle due rappresentazioni, sulla *natura delle contraddizioni* che caratterizzavano il sistema.

Sbaglierebbe dunque il lettore che ci attribuisse l'opinione che Keynes fosse giunto alla conclusione della necessità di *abbattere* i vecchi rapporti sociali. È nostra opinione al contrario che la sua convinzione fosse quella della necessità di *rendere coerenti i "rapporti di proprietà" con le condizioni materiali generali della produzione che si andavano sviluppando*, e cioè di elaborare delle strategie nuove che, partendo dalla contraddizione, che non poteva più essere negata, minimizzassero comunque il disordine che essa causava nei rapporti sociali. Ma per portarsi su questo terreno egli doveva aver acquisito *pienamente*, a differenza dei neoclassici, il principio secondo il quale, lasciati a se stessi, i rapporti capitalistici di produzione determinano un modo di produrre ricchezza che, come accade nella favola di Mida, sfocia nella povertà reale della società.

Resta ovviamente da valutare se i cambiamenti proposti da Keynes fossero tali da realizzare un mutamento prevalentemente conservativo o radicalmente innovativo dei rapporti vigenti.

Il moltiplicatore come misura della forza cooperativa sociale

Per approfondire il nostro discorso è essenziale fissare le due caratteristiche fondamentali del consumo, e quella che possiamo considerare come la loro interconnessione.

La prima è che il consumo costituisce il *presupposto* della produzione. Come scrive Marx,

“non c’è produzione senza consumo ... perché solo nel consumo il prodotto *diviene* un prodotto effettivo”.⁸

Produzione e consumo si presentano pertanto come articolazioni di *un’unica totalità* – il processo riproduttivo – nella quale questi due *momenti* si trovano in *reciproca dipendenza*, e cioè *uno interviene in quanto interviene anche l’altro*. E infatti, come la produzione crea l’oggetto del consumo, così il consumo genera il bisogno di una nuova produzione di ciò che viene consumato. Ma là dove la produzione è produzione di merci, cioè un’attività svolta *privatamente*, il consumo si presenta *allo stesso tempo* come un fattore la cui unità con l’altro momento del processo complessivo è subordinata ad un insieme di vincoli sociali, e diventa problematica per il fatto di non essere già posta come condizione nel momento stesso della produzione. Può così accadere che la capacità di consumo da parte della società finisca col trovarsi in contrasto con le potenzialità della produzione e il sistema economico sia, paradossalmente, *costretto a limitare la produzione* proprio a causa dell’andamento della propensione al consumo.

Tutta l’analisi keynesiana è inconfutabilmente impostata secondo questa logica e, in particolare, si concentra su una variabile che ha un ruolo centrale nel funzionamento del meccanismo economico: la propensione marginale al consumo. Questa esprime il *rapporto* che intercorre *tra variazione del reddito e variazione del consumo*. La tesi di fondo di Keynes è che il consumo sia funzione del reddito e in particolare che ogni *variazione* del reddito determini una *variazione dello stesso segno* del consumo. Se il reddito aumenta il consumo aumenta, se il reddito diminuisce il consumo diminuisce. Tuttavia, *la misura* in cui il consumo varia non è la stessa della variazione del reddito, visto che il rapporto tra le due grandezze è positivo *ma inferiore all’unità*, e per di più

⁸ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. I, pp. 14/15.

questa *divergenza* non è stabile, bensì tende a crescere in misura crescente al crescere del reddito. Così ad ogni aumento del reddito il consumo aumenta, ma lo fa sempre in misura meno che proporzionale rispetto a quello. Analogamente quando il reddito diminuisce il consumo diminuisce, ma in misura meno che proporzionale.

Così, se un sistema economico con un reddito complessivo di 1.000 e un livello di consumi di 950 riesce a far crescere il suo prodotto di 100, cioè del 10%, la spesa in consumi crescerà, ad esempio, di 85, cioè di quasi il 9%. Se poi quella stessa formazione sociale, raggiunto qualche anno dopo un reddito di 10.000 con un consumo di 8.000, riesce a far aumentare il suo reddito di 1.000, cioè sempre del 10%, l'aumento della spesa in consumi sarà, ad esempio, di 600, cioè solo del 7,5%. E così via al crescere del reddito. Ciò ha un effetto negativo sulle dinamiche economiche di lungo periodo del sistema. Vale la pena di leggere, in merito, le parole di Keynes.

"Se la propensione marginale al consumo non è lontana dall'unità, [e cioè un aumento del reddito comporterà un aumento della spesa in consumi quasi proporzionale,] piccole fluttuazioni nell'investimento causeranno ampie fluttuazioni nell'occupazione; ma, allo stesso tempo, *un incremento anche contenuto degli investimenti condurrà al pieno impiego*. Se, d'altra parte, la propensione marginale al consumo non è molto al di sopra dello zero, [per cui un aumento del reddito farà aumentare la spesa in consumi in una proporzione sensibilmente inferiore,] piccole fluttuazioni dell'investimento causeranno piccole oscillazioni nell'occupazione, ma nello stesso tempo è *necessario un grande aumento degli investimenti per raggiungere il pieno impiego*. ... Nella realtà la propensione al consumo sembra assumere un valore intermedio tra questi due estremi, ma molto più vicino all'unità che allo zero; con il risultato che abbiamo, in un certo senso, il peggio dei due mondi possibili; e cioè le fluttuazioni nell'occupazione sono considerevoli, e allo stesso tempo *l'incremento degli*

investimenti richiesto per produrre il pieno impiego è troppo grande per essere effettuato con facilità".⁹

Keynes ci spiega qui perché la propensione marginale al consumo ha una grande rilevanza. Essa decide dell'efficacia del comportamento degli imprenditori, oltre che dell'adeguatezza di ogni intervento pubblico a sostegno della produzione. È evidente, infatti, che una bassa propensione marginale al consumo - in quanto richiede quantità rilevanti di investimento per procedere nell'accumulazione¹⁰ e per prevenire il presentarsi di una delle componenti più conflittuali della crisi, la disoccupazione di massa - costituisce un ostacolo alla normale riproduzione del sistema che, come abbiamo visto, ha bisogno di investimenti crescenti per non precipitare in uno stato di crisi.

Ma, come ha sottolineato lo stesso Keynes, qui ci troviamo di fronte al problema per come si presenta nel *breve periodo*, cioè congiunturalmente, in quanto stiamo valutando soprattutto la possibilità di un allargamento del consumo mediante la propagazione e la soddisfazione di bisogni già esistenti ad una sfera più ampia di individui, cioè un puro e semplice "ampliamento quantitativo del consumo esistente".¹¹ Un problema, questo, diverso e meno complesso di quello della necessità di una continua produzione di nuovi bisogni e di nuove forme di consumo, che investono direttamente la questione dello sviluppo.

Nel *lungo periodo* è però questa seconda dimensione a prendere il sopravvento. Per risolvere (transitoriamente) il presentarsi del problema al primo livello *qualsiasi tipo di investimento è sufficiente*. L'importante è che la spesa corrispondente raggiunga un dato ammontare. Ma il porsi

⁹ John M. Keynes, *La teoria generale ...*, p. 118.

¹⁰ "In ogni occasione particolare ... se desideriamo parlare di un aumento della produzione, dobbiamo affidarci alla presunzione generale che l'ammontare di occupazione impiegata su una data struttura industriale sia un indice soddisfacente dell'ammontare della produzione risultante". *Ivi*, p.40.

¹¹ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit., vol. II, p. 10.

del consumo come ostacolo all'accumulazione *non è affatto un problema solo di breve periodo*. Esso, infatti, investe la necessità di una continua *espansione dei bisogni*, che diventa possibile solo grazie ad un continuo *rivoluzionamento della vita*. Come scrive Marx,

“nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo. [Quando questa dinamica avrà dato tutti i suoi frutti] il lavoro di questa individualità non si presenterà nemmeno più come lavoro, ma come sviluppo dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perché al bisogno naturale subentrerà un bisogno storicamente prodotto. Perciò *il capitale è produttivo; ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali*. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo delle forze produttive *trova una barriera nel capitale stesso*”.¹²

Quando quest'ultima situazione si instaura, le imprese non riescono più a stimolare la propensione al consumo nell'ambito delle condizioni economiche e sociali che si sono venute ad instaurare. Cioè il sistema soffre di una tendenza strutturale al ristagno, che può spingersi fino al punto di trasformarsi in una crisi.

Si tratta di un problema che Marx aveva affrontato con grande chiarezza nei *Grundrisse*, scrivendo

“che il prodotto può trovare un ostacolo nella grandezza esistente del consumo – o della capacità di consumo. Come valore d'uso determinato, la sua quantità è fino ad un certo punto indifferente; ... visto che il valore d'uso, in se stesso, non ha l'illimitatezza del valore in quanto tale. Solo fino ad un certo grado taluni oggetti possono essere consumati e sono oggetto di bisogno. Per esempio: si consuma solo una determinata quantità di grano ecc. Come valore d'uso, dunque, il prodotto ha *un ostacolo in se stesso - appunto l'ostacolo del bisogno che se ne ha* – ostacolo che

¹² Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. I, p. 317.

però non ha la sua misura nel bisogno di coloro che producono, bensì nel bisogno globale di coloro che scambiano. Quando cessa il bisogno di un determinato valore d'uso, questo cessa di essere valore d'uso. [...e siccome cessa di essere oggetto della circolazione per mancanza di compratori, si smette di produrlo]¹³.

Approfondiamo questo aspetto essenziale anche nel pensiero keynesiano. Com'è noto il rapporto di scambio è diventato progressivamente il rapporto prevalente appena da inizio Ottocento. In un primo momento esso ha investito solo in modo marginale e passivo le grandi masse che, pur entrando prepotentemente nel processo produttivo come lavoratori salariati, non hanno goduto di una crescita dei loro consumi.¹⁴ Solo le ristrette classi egemoni fruivano infatti di un consumo crescente, che all'epoca appariva come espressione del loro lusso. Ma tra fine Ottocento e inizio Novecento le cose hanno cominciato a cambiare e i capitalisti più illuminati, per trovare uno sbocco al crescente aumento della capacità produttività garantito dall'accumulazione del capitale, hanno compreso il ruolo essenziale del consumo di massa, convenendo sulla necessità di pagare salari più alti. Proprio perché le condizioni di vita di questa parte della popolazione erano miserevoli, il sistema ha goduto di una propensione marginale al consumo molto elevata, che ha garantito un sostegno alla crescita. La situazione divenne talmente dinamica che fu necessario introdurre su vasta scala nuovi istituti bancari, come quelli del credito al consumo, che consentivano di *spendere anticipatamente anche redditi futuri*.

L'andamento del consumo in questa fase, caratteristica dello sviluppo iniziale di qualsiasi paese capitalistico, può essere rappresentata come segue:

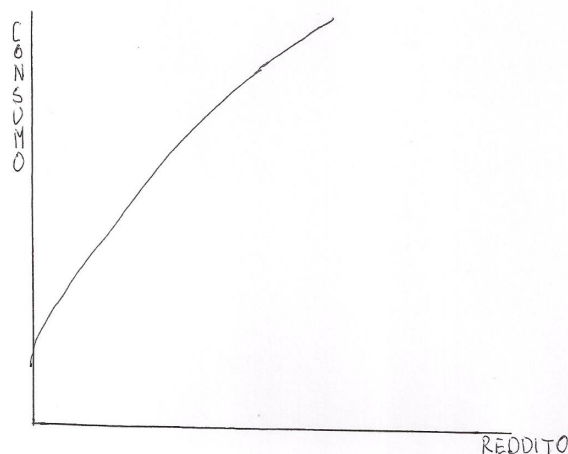
¹³ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, p. 7.

¹⁴ Basta leggere di Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, *Opere Complete*, Editori Riuniti Roma, vol. V.

Grafico n. 1

Funzione del consumo in rapporto al reddito

nella fase iniziale del capitalismo

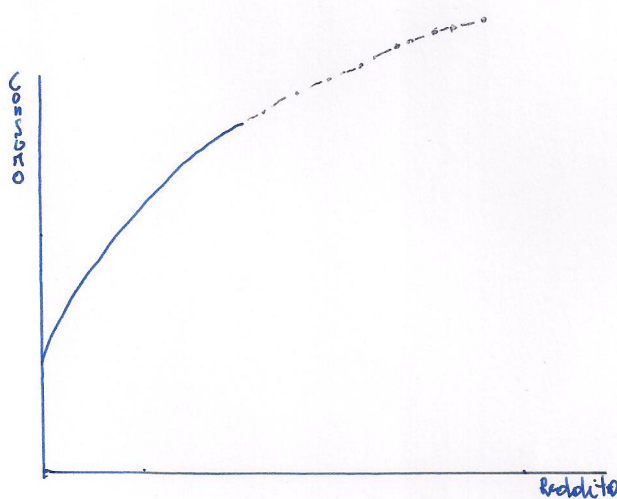


Come si può rilevare, la funzione del consumo ha un andamento molto ripido e quasi lineare, e cioè la propensione *marginale* al consumo, che si riferisce *all'aumento del consumo ad ogni aumento del reddito*, non diminuisce significativamente col procedere dell'arricchimento collettivo. Ciò accade per la semplice ragione che la società sta provvedendo a soddisfare soprattutto i bisogni primari (alimentazione, vestiario, abitazione, servizi igienici, adduzione dell'acqua, elettricità, gas, scolarizzazione di base, sanità di base, costruzione di strade e ferrovie, ecc.) e può individuare quei bisogni con relativa facilità. Ma quanto più questi hanno cominciato ad essere soddisfatti in misura significativa, tanto più la situazione ha avuto un riflesso sulla propensione marginale al consumo. Vale a dire che i nuovi bisogni si sono presentati come meno urgenti di quelli soddisfatti, e gli individui hanno iniziato a spendere meno celermente rispetto alla fase storica precedente. Come abbiamo visto sopra, il consumo continua a crescere, sì, ma lo fa a tassi via via decrescenti.

L'andamento della funzione del consumo ha subito così un'evoluzione come sotto rappresentato

Grafico n. 2

Andamento della funzione del consumo nel
capitalismo avanzato



Come risulta evidente la funzione si piega marcatamente verso l'asse delle ascisse, a significare che la propensione marginale al consumo cade progressivamente a livelli molto bassi e via via decrescenti. Ciò si riflette sulla *domanda aggregata*, cioè sulle possibilità di vendita delle imprese, che a sua volta causa una limitazione della possibilità di produrre sulla scala necessaria a garantire il pieno impiego delle risorse esistenti. Se "il capitale non è un'entità capace di autosostenersi", e l'ammontare dei nuovi investimenti è condizionato innanzi tutto dalla propensione al consumo prevedibile in futuro, il sistema tenderà, con il suo progressivo arricchirsi, ad essere privato del suo elemento propulsore. Tutto ciò imprime una specifica dinamica all'economia.

“È una delle principali caratteristiche del sistema economico in cui viviamo”, scrive Keynes nella Teoria Generale, “che, mentre è soggetto a forti fluttuazioni della produzione e dell’occupazione, non è violentemente instabile. In verità sembra in grado di rimanere in una condizione cronica di attività *al di sotto del normale* per un periodo considerevole, senza una qualsiasi rilevante tendenza alla ripresa o al completo collasso. Inoltre, l’evidenza indica che il pieno, o approssimativo pieno, impiego è qualcosa di raro e di breve durata. Le fluttuazioni possono intervenire bruscamente, ma sembrano esaurirsi prima di aver determinato conseguenze estreme, e una situazione intermedia che non è disperata né soddisfacente è la sorte normale”.¹⁵

Il seguente grafico ci fornisce una rappresentazione visiva del fenomeno in questione



Il quadro statistico conferma l’argomentazione keynesiana; mentre nel ventennio antecedente la Prima guerra mondiale la disoccupazione media in Gran Bretagna era stata del 4,8%, nel ventennio successivo alla guerra *triplica*, passando al 14,2%.¹⁶

¹⁵ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. p. 249.

¹⁶ William H. Beveridge, *Full employment in a free society*, Allen & Unwin, London 1944, p. 72.

Ma per quale ragione interviene questa caduta della produzione e dell'occupazione? Perché i rendimenti del capitale, col procedere dell'accumulazione, tendono a cadere per la crescente difficoltà di sbocco del prodotto sul mercato, cosicché gli imprenditori, che operano proprio in vista di quei guadagni, tendono a trovarsi nell'impossibilità di continuare a svolgere la loro funzione storica allo stesso livello della fase precedente.

D'altra parte, come abbiamo appena visto, la spesa in investimenti è collegata alla propensione al consumo, e questa limita, per il suo stesso andamento, la crescita di quelli. Gli imprenditori debbono conseguentemente prendere atto di questo elemento che condiziona la loro volontà. Fenomeno che spinge Keynes a sostenere

“che potrebbe essere preclusa la possibilità di aumentare l'occupazione con mezzi che allo stesso tempo aumentano la nostra disponibilità di ricchezza utile”.¹⁷

Se si tiene presente che in Keynes il livello dell'occupazione è l'indice che misura l'andamento della produzione, ci troviamo di fronte alla paradossale affermazione che ciò che potrebbe permetterci di godere di un'accresciuta ricchezza non comporterebbe affatto un lineare aumento della soddisfazione dei bisogni. L'aggettivo "utile" aggiunto a ricchezza può sembrare di per sé un'espressione pleonastica. Non è forse la definizione di ricchezza più immediata e spontanea che essa è costituita da un insieme di beni e di servizi di cui si dispone? E che cosa è un bene se non ciò che soddisfa dei bisogni? *Uso* e *utilità* sono pertanto la stessa determinazione vista una volta dal punto di vista soggettivo e l'altra dal punto di vista dell'oggetto. Il riconoscere che possa esistere una “ricchezza” che non è utile (cioè che non ha usi) equivale al riconoscere che può esistere *ricchezza che non è ricchezza*. O, anche, che la ricchezza

¹⁷ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit. p. 130.

può assumere una *forma* nella quale la sua caratteristica *essenziale* viene negata. Ma è proprio su questo fenomeno paradossale che Keynes cerca di richiamare la nostra attenzione.

"Poiché il valore di ogni casa dipende dalla sua *utilità*" [cioè dal fatto che qualcuno ci andrà ad abitare] prosegue, poco più avanti, "ogni casa che costruiamo ha l'effetto di diminuire i rendimenti prospettivi che si possono ottenere dall'ulteriore costruzione di case e quindi diminuisce l'attrazione per ulteriori investimenti dello stesso tipo".¹⁸

Vale a dire che il limite *quantitativo* all'accumulazione posto dalla capacità di consumare deriva dal carattere *qualitativo, unilaterale, determinato, dei prodotti*, cioè da quello che Marx, sulla scia dell'economia classica, chiama il *valore d'uso dei prodotti*. È la loro capacità di soddisfare bisogni (utilità) che *ad un certo punto* si frappone come ostacolo alla continuazione dell'accumulazione e al mantenimento dell'occupazione. La *mediazione sociale* attraverso la quale i prodotti *diventano* valori d'uso, il fatto che debbono presentarsi come *valori di scambio*, appare così come l'ostacolo che blocca l'attività produttiva.

Una simile interpretazione della teoria keynesiana è confermata in modo inequivocabile là dove Keynes, ricorrendo ad un'analogia storica decisamente avventata sostiene

che "l'antico Egitto fu doppiamente fortunato, e indubbiamente dovette a ciò la sua ricchezza favolosa, in quanto possedeva due attività - esattamente la costruzione di piramidi e la ricerca dei metalli preziosi - i cui frutti, *in quanto non potevano soddisfare i bisogni dell'uomo attraverso il consumo*, non si deterioravano con l'abbondanza. Il Medio Evo costruiva cattedrali e cantava orazioni funebri. Due piramidi, due messe per i morti, valgono il doppio di una; *ma non così due ferrovie da Londra a York*".¹⁹

¹⁸ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit. p. 130.

¹⁹ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pag. 131.

Il senso dell'argomentazione è chiaro: le piramidi, le messe, le cattedrali non dovevano entrare nel processo produttivo come *valori di scambio*, e per questo, secondo Keynes, non si scontravano col limite col quale si stava scontrando la produzione capitalistica.

Ora, se la contraddizione scaturisce in particolare dalla *forma* concreta che assume la ricchezza, e cioè dal contrasto tra il suo essere valore di scambio e valore d'uso, viene spontaneo il presumere che per risolverla possa essere sufficiente *negare tale forma*, svolgendo un'attività che non soddisfa realmente bisogni.

"Se il Ministero del Tesoro", ad esempio, "riempisse vecchie bottiglie con banconote, le seppellisse ad una profondità adeguata in miniere di carbone abbandonate, da colmare poi fino alla superficie con rifiuti urbani, e lasciasse agli imprenditori privati di scavare le banconote sulla base dello sperimentato principio del laissez-faire, *non ci sarebbe alcun bisogno della disoccupazione e con l'aiuto delle ripercussioni, il reddito reale della comunità e la sua ricchezza capitale diverrebbero probabilmente molto più elevate di ora*".²⁰

Ma ciò equivale a sostenere che, in quanto i prodotti hanno una loro utilità e poiché tale utilità deriva dal fatto che sono il frutto di lavoro concreto, di lavoro utile, la via d'uscita dalla contraddizione scaturente da tale caratteristica consiste nel far sì che *il processo lavorativo prescindano dal contenuto concreto*, fino al punto di produrre cose inutili o addirittura dannose. Il lavoro deve cioè porsi unicamente come lavoro *astratto*; il famoso "scavare buche e riempirle" keynesiano.

Che il tentativo keynesiano di spiegare la contraddizione debba essere interpretato in questo modo è confermato dal contenuto di una lettera scritta a Beveridge poco dopo la pubblicazione della Teoria Generale:

²⁰ *Ibidem*, p. 129.

"La teoria dettagliata del moltiplicatore non è molto semplice (...) Ma sembra che tu voglia negare fino in fondo che qualcosa del genere esista. Eppure certamente questa è una posizione sulla quale, se rifletti, non puoi insistere. Prendi ad esempio un aumento degli investimenti: la costruzione di nuovi appartamenti. I lavoratori che vengono direttamente impiegati nella costruzione avranno un reddito maggiore di prima. Essi spenderanno questo reddito in consumi [garantendo uno sbocco ai beni di consumo che prima non c'era]. Se tu insisti nel sostenere che non c'è il moltiplicatore, stai anche sostenendo che le condizioni dell'offerta nell'industria dei consumi sono sempre inelastiche, anche se uomini e impianti sono disoccupati in questo settore; cosicché quando altri uomini vengono occupati nella costruzione di una casa, tutto il loro consumo aggiuntivo deve avvenire a spese di beni di consumo precedentemente consumati da altri. Eppure ovviamente non puoi credere ad una cosa del genere. Devi ammettere che, fatta eccezione per una situazione di pieno impiego, c'è un'elasticità nell'offerta delle industrie che producono beni di consumo e che, se alcuni uomini vengono occupati nella costruzione di case, altri uomini verranno anche impiegati per produrre quelle cose che i costruttori di case consumeranno. *L'unica ragione che spinge la teoria ortodossa a negare l'esistenza del moltiplicatore è il fatto che essa presume che ci sia sempre piena occupazione, cosicché la produzione nel suo complesso ha un'elasticità pari a zero.* Né puoi presumibilmente negare che gli occupati addizionali delle industrie che producono beni di consumo consumerebbero essi stessi di più, cosicché si verificherebbe tutta una serie di ripercussioni. Ora, *niente di tutto ciò dipende dal fatto che le case una volta costruite sono utili.* Se si trattasse di buche nel terreno tutto il resto avverrebbe comunque. Non immaginerai, ovviamente, che io stia auspicando lo scavar buche nel terreno. Ciò che chiedo è l'applicazione del lavoro a investimenti *produttivi*, e, se non fosse più possibile effettuare investimenti produttivi, distribuirei il reddito più equamente, *in modo da aumentare il consumo.* Ma, anche se il mio passaggio sullo scavar buche era scritto, in un certo senso ironicamente, *esso vuol dire esattamente ciò che dice*, e cioè che, *mancando altre soluzioni*, condurrebbe all'arricchimento della comunità a differenza del non far niente, e *ciò perché le ripercussioni permetterebbero di produrre e di consumare una quantità maggiore di beni di consumo.* Di fatto, la mia posizione è quella di dimostrare quanto sarebbe più sensato impiegare il lavoro nella realizzazione di investimenti utili. Ma per far passare il mio punto di vista sulle *ripercussioni*

dell'investimento come distinte dall'investimento stesso, ho preso il caso estremo in cui l'investimento non ha alcun valore (*worth*)²¹ in modo da dimostrare che anche in questo caso esso può comportare un beneficio sociale".²²

L'analisi keynesiana e le sue proposte sono nel testo riassunte con assoluta chiarezza:

- a) La capacità di consumare si pone come *limite* al processo di accumulazione e quindi ad un aumento dell'occupazione;
- b) i neoclassici, presupponendo la piena occupazione, negano l'esistenza di tale limite e quindi rimuovono dalla loro analisi *a priori* un fenomeno che realmente interviene ed è essenziale per la comprensione del capitalismo;
- c) il moltiplicatore ci dice di quanto riusciremo a spostare il limite preesistente attraverso una spesa in investimenti;
- d) tale spesa dovrebbe essere "produttiva" (sarebbe certamente stato interessante se Keynes avesse sviluppato questo concetto, qui ci sembra che l'unica interpretazione possibile è che essa debba concretizzarsi in qualche cosa di utile);
- e) se l'utilità dell'investimento non è possibile *a causa delle condizioni sociali*,²³ si dovrebbe procedere ad una redistribuzione del reddito come mezzo per spingersi al di là dei limiti posti dal consumo dato; ma ciò avrebbe solo natura assistenziale, con la rinuncia ad una pratica produttiva possibile;

²¹ Se l'investimento non ha valore (*is not worth*) esso è tuttavia necessario, in assenza di altre spese o di altri sviluppi culturali, perché ha valore (*is value*). Qui Keynes non svolge l'analisi della contrapposizione tra *worth* (valore d'uso) e *value* (valore di scambio) nonostante sia chiaramente implicita nella sua argomentazione.

²² *The collected writings, cit., Vol. XIV, pp. 57/58.*

²³ È importante rilevare che ogni volta che Keynes avanza una proposta di lavori pubblici di dubbia utilità, lo fa in conseguenza di "difficoltà politiche e pratiche", vale a dire della cultura egemone, che impedirebbero una soluzione, a suo avviso, più razionale. Vedi ad esempio *La Teoria Generale*, p. 129.

- f) se questa soluzione risultasse del pari *socialmente* impraticabile anche il lavoro improduttivo (inutile), in quanto produce ripercussioni del tutto simili a quelle dell'investimento utile, permetterebbe un aumento della produzione attraverso un aumento del consumo.

Riflettiamo un attimo sul significato della lettera. Lo scavar buche keynesiano è sicuramente lavoro improduttivo. Esso infatti non produce cose utili, e quindi è improduttivo anche per chi riduce il senso di questa espressione alla sua accezione storica, che lo identifica solo con il produrre cose da usare. E risulta tanto più improduttivo in senso marxiano, in quanto esso è lavoro che si scambia contro reddito; nessun imprenditore potrebbe infatti produrre buche che, per definizione, non hanno un mercato, e l'attività in questione dovrebbe avvenire pertanto a carico del bilancio dello stato. Da ciò scaturisce che, nonostante l'apparenza, lo scavar buche è la contropartita, per una redistribuzione del reddito, sia che questa prenda la forma dell'imposizione fiscale che quella dello stampar moneta, e che tale redistribuzione *deve presentarsi in questa forma perversa a causa dei rapporti sociali*. Sarebbe ovviamente molto più ragionevole procedere direttamente ad una redistribuzione del lavoro e del reddito senza passare attraverso queste modificazioni irrazionali; ma in quel caso lo spazio di manovra per giustificare, di fronte a chi produce cose utili (ricchezza reale), il mantenimento di chi non lavora sarebbe estremamente ridotto.

Le argomentazioni or ora sviluppate ci spingono a credere che, senza farlo in modo palese, Keynes ha messo in evidenza la vera natura del rapporto salariato, che presuppone appunto una *subordinazione oggettiva* dei lavoratori. Chi altrimenti accetterebbe di riempire miniere abbandonate con bottigliette piene di banconote per poi riempirle di rifiuti e scavarle di nuovo? Se gli individui che lavorano avessero *un*

controllo sulla loro attività, e ne potessero orientare i contenuti, preferirebbero senz'altro operare per produrre cose utili. E, anche supponendo che il sistema sociale non fosse in grado di accettare questa soluzione, essi probabilmente preferirebbero comunque astenersi dal lavoro, che, vista la sua inutilità voluta non potrebbe essere certamente considerato come impiegato (espressione che nel significato etimologico implica un uso avaro ed oculato, al limite del non uso), ma tutt'al più come dissipato. Chi pone in essere il lavoro non ha alcun interesse a dissiparlo; lo fa unicamente perché deve farlo in cambio dei mezzi indispensabili alla sua riproduzione!

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (III Parte/1)
 - Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (II Parte)
 - Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (I Parte)
 - Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
 - Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
 - Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
 - Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
 - Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
 - Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
 - Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
 - Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
 - Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
 - Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
 - Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
 - Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
 - Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
 - Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
 - Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
 - Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
 - Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
 - Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
 - Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
 - Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
 - Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
 - Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
 - Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
 - Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
 - Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
 - Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
 - Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
-

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

26 Settembre 2019

Biblioteca

